LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/



CRONACHE LETTERARIE

# Le sette mogli di Barbablù

Non è vero — racconta scherzosamente Anatole France — che Barbablù fosse quel mostro sanguinario di cui parlano le fiabe. Al secolo si chiamava Monsieur de Montragoux; e, poichè egli era molto bruno e peloso, aveva certi riflessi azzurrognoli alle guance rase, come capita qualche volta ai comici ed ai preti. Di qui gli venne lo spaventoso soprannome. Quanto alla fama di selvaggia crudeltà, è un'infernale calunnia donnesca. Sicuro, colui che l'immaginazione popolare accusa di avere sgozzato sei donne e di aver voluto sgozzare la settima, fu invece una vittima della femminea perfidia. Era timido ed amoroso; e perciò sposava la prima che gli facesse l'occhio di triglia. E la prima fu una specie di zingara, che faceva ballar l'orso sulle pubbliche piazze; e, non sapendo tollerare la vita all'aria chiusa, sciolse il suo taciturno compagno dalle catene e prese con lui la fuga per i campi. La seconda fu un'ubbriacona, che per una specie di follia causatale da una specie di *delirium tremens*, andò a buttarsi nel fosso e vi perì. La terza morì d'itterizia per il cordoglio di non poter andare a Corte e di non poter divenire l'amante del re, e Barbablù, che aveva amaramente pianto le due prime, onorò con un sontuoso monumento la memoria della terza. La quarta tradì quest'impareggiabile marito sotto il naso; e morì scannata, non da Barbablù, no, ma da un amante che ella aveva osato ingannare con un terzo. La quinta...

Ma, se non sbaglio, voi siete già bell'e seccati. Ed anch'io. Vi dirò dunque che la settima moglie fu la peggiore di tutte, e che, volendo non solo fare il comodo suo ma impadronirsi del patrimonio che gli antenati del signor di Montragoux avevano accumulato, cospirò coi suoi ribaldi fratelli, e, scannato l'incolpevole e tre volte buono marito, fece alla vittima della sua feroce cupidigia quella nomea di Jack lo sventratore, che s'è poi cristallizzata nei secoli. E' un peccato che la leggenda abbia fissato a sette il numero delle mogli di Barbablù; se fossero settecento, Anatole France avrebbe escogitato settecento varianti della nequizie donnesca. Quando si può sfrenare, non ve ne chiede il permesso. Leggete, per esempio, la *Chemise*; la solita storiella del re malato di malinconia, che non può guarire se non indossando la camicia di un uomo felice. E alla fine delle fini si trova l'uomo felice; ma è un miserabile, che di quel nobile indumento ignora perfino il nome. Il nostro glorioso France è riuscito a scriverci su centocinquanta pagine. E passano nella sua prosa i cortigiani rosi da una meschina ambizione o da un sordo rancore; i *viveurs* sbadiglianti nella schiavitù dei piaceri che la plebe invidia; i fortunati demagogi che darebbero dieci anni di vita e tutta quanta la loro popolarità pur di apprendere a portar bene la marsina ed a salutar con un piccolo gesto aggraziato le signore; i generali vittoriosi caduti nella loro decrepitudine sotto la tirannide di una serva padrona; il ricco epicureo, goditore d'arte ed arbitro di tutte le raffinatezze, tormentato da una ciminiera che gli deturpa il panorama del castello; il miliardario convulso dalla certezza che i fornitori lo ingannano sul prezzo delle più umili cose. Passano i grandi artisti amareggiati dagli applausi che accolgono di tanto in tanto le opere altrui; i borghesi avviliti dall'impossibilità di oltrepassare le soglie dei salotti aristocratici; i preti virtuosi e solitari, ma languenti nel triste dovere di simulare una fede che da lungo tempo s'è spenta dentro il loro cuore. E finalmente fu trovato l'uomo felice, che si chiamava Mousque, e viveva dentro la cavità d'un platano immenso, ed era così bestialmente svelto e robusto da sfracellare con un pugno la mascella di un lupo e da raggiungere una lepre in corsa. Era anche molto buono, e passava il suo tempo a tagliare flauti di canna per i fanciulli della foresta. Ed era felice. Ma non aveva camicia. E il re Cristoforo V dovette rassegnarsi alla sua neurastenia. Proprio come noi dovremo rassegnarci a leggere tre volumi di Anatole France all'anno: io, per farmene e per comunicarne altrui un mio giudizio; voi, perchè il vostro giudizio su Anatole France è fatto. E, giacchè France è per grazia di Dio e per decreto della moda un grande scrittore, bisogna che ogni suo libro sia un capolavoro salito di tipografia «a miracol mostrare»; e, se non ci piace, è doveroso gridare osanna; e, se ci sembra di notare una decadenza, è sconveniente manifestar la nostra impressione. La vita intellettuale sarebbe troppo scomoda e faticosa, se non ci fossero i giudizi fatti, monete che circolano di tasca in tasca per lunghi decennii, e che noi deponiamo senza stare a guardarlo, sul banco del libraio.

* * *

Guai, se domani mi capiterà di lodare uno scrittore finoggi ignoto o bistrattato! Troveranno mostruoso che chi dice bene di Sempronio abbia detto male di Anatole France. Di Anatole France, capite?, nientemeno. Quasi che la critica fosse altro che un'accademia di professori a spasso e una bottega di rigattieri e barattieri, se non servisse a rinnovare i valori del gusto artistico, aiutando la storia a metter fuori circolazione i giudizi fatti ed a coniarne di nuovi. Quindi il suo còmpito è di suscitare l'indignazione: indignazione di chi si sente minacciato in una placida abitudine mentale, indignazione di chi si vede costretto a introdurre un ospite nuovo nelle cantine fuligginose del suo cervello. Ed esagera, o par che esageri, nel tono. Perchè, se la critica propone al pubblico uno scrittore iniquamente bistrattato od ignoto, deve mettere in una luce violenta ciò che il pubblico ignora di lui, le sue virtù, le sue bellezze, i suoi progressi; e, se combatte l'esagerata celebrità di Anatole France, non deve perdere il tempo a ripetere i luoghi comuni, che ogni ammiratore di France sa a memoria da quindici anni, ma deve crudelmente sfasciare quelle piaghe, che, una volta rivelate, porteranno il pubblico ad un più sobrio e misurato giudizio.

Qui non si parla dei libri, che fecero la fama di Anatole France; si parla di quelli che vivono alle spese della sua fama. Che cosa ci raccontano queste «sette mogli di Barbablù» con le altre «novelle meravigliose» che completano il volume? Una è intitolata «il miracolo del grande San Nicola», e mette in canzonatura un sant'uomo che, dopo aver risuscitato dalla morte e protetto con ogni sacrificio tre fanciulli, si vede derubato, schernito, oltraggiato nella sua famiglia, bandito dal suo vescovato, tacciato di eresia per opera dei tre malfattori ch'egli aveva ricondotti alla luce della vita e sperava condurre alla luce della fede. Qui si deride la credulità. Per stabilire il contrappeso, in un'altra novella — *storia della duchessa di Cicogne e del signor de Boulingrin, che dormirono cent'anni in compagnia della bella dormente nel bosco* — si deride l'incredulità. Quest'altero signore non volendo prestare fede all'esistenza e ai malefatti delle fate, ne fu aspramente punito con certo liquore graveolente che le sovrumane signore gli versarono sul viso e con un sonno di ven'anni, dopo il quale, non ritrovando nè parenti, nè amici, nè castelli, nè poderi, si guadagna il pane quotidiano cantando certe vecchie canzoni a suon di chitarra. Ciò non pertanto, l'ostinato Boulingrin persevera nel non credere alle fate. E il novellatore si fa ventaglio della mano aperta sulla punta del naso, e lo canzona.

Taluni trovano profonda e persuasiva questa canzonatoria moralità. Non bisogna nè [illegible] nè non credere; bisogna... O che bisogna allora? E citano i grandi maestri di Anatole France, Montaigne e Voltaire. Ora è tornato in voga leggere Montaigne, e ciascheduno può fare per conto suo il paragone, ma gli stupendi romanzetti di Voltaire sono piuttosto citati che letti. Ora la grande differenza tra i maestri e il discepolo è che i maestri ragionavano e creavano in presenza della vita vissuta e della loro vigile coscienza, mentre Anatole France sofistica e scrive in presenza dei suoi libri. I quali sono molti e bene alluminati e ben rilegati e bene scelti; ma sono libri, e non esperienze vissute nè emozioni sentite. Dicono che a Napoli egli si compiaccia dell'amicizia di un bizzarro libraio antiquario. *Similia similibus*. Anch'egli è un antiquario, uno spirito anacronistico che vive in un prezioso museo di avorii frateschi, di ninnoli brillanti e di cartapecore rare. In Montaigne c'era tutta la coscienza gaiamente ribelle del Rinascimento umanistico e razionalista; in Voltaire gorgogliava il fermento d'una società prossima a dissolversi. Ma in France sono oziosamente ripetute queste situazioni d'animo, ora che la storia le ha rese superflue. Ha parlato, in altri suoi libri, di socialismo, di repubblica, di militarismo e di dreyfusismo; ed è riuscito sempre più freddo, più pallido, più stentato di quando risuscita artifiziosamente entro di sè il frate gaudente o il letterato cinquecentesco che scherza con aria tra compunta e birichina sulle ingenuità della fede medievale. Poi s'è seccato di star per la strada; l'aria fresca della vita è troppo frizzante per le sue delicate mucose. Ed è tornato a rinchiudersi in biblioteca, con le ombre dell'abate Coignard, di Jacques Tournebroche e di Carlo Perrault. Senza più ingerirsi nelle faccende di Esterhazy e negli orrori dell'Isola del Diavolo, ha ricominciato ad ammonirci che è inutile pigliarsela calda; che la verità è sopra, sotto, a destra, a manca, e forse non è proprio in nessun posto; che è male credere ed è anche male non credere; che, come s'è riabilitato Dreyfus, si può anche riabilitare Barbablù. E, quanto alla felicità, è più difficile a trovarsi della stessa verità. Che è già tanto difficile.

Perchè dunque, a proposito di processi veri e di casi tragici della vita vissuta, volle dire la sua? Se tale è la sua fede morale, poteva già prima, senza dar noie allo Stato Maggiore, prendersela coi raccoglitori di fiabe, e dimostrare, come ha fatto — ahimè! troppo tardi — per lo sventurato marito Barbablù, che l'Orco era un protettore dell'infanzia abbandonata e Puccettino un minorenne corrigendo. Giacchè il proprio delle esercitazioni dilettantesche ed arbitrarie è di poter prolungarsi all'infinito. Quando le nostre immaginazioni sono concepite lungo gl'interlinei e nei margini dell'ultimo libro letto, manca la misura interiore che dà la struttura all'opera d'arte. Perchè, dopo una interminabile enumerazione delle piccole miserie umane, Anatole France si ferma improvvisamente e si decide a trovare la scamiciata beatitudine? Perchè aveva già scritto centocinquanta pagine, ed era ormai tempo di finire. Altra misura era impossibile, essendo infinitamente remote dalla coscienza nostra e da quella di France queste decrepite chiacchiere sulla felicità che fugge i palazzi e si annida nelle selve. Per noi moderni la parola *felicità* non ha più senso; o, se ha un senso, includo anche quello che un tempo si esprimeva con la parola *infelicità*. Non crediamo al riposo paradisiaco che ci sarà dato in compenso delle nostre virtù; e disprezziamo la bestiale tranquillità del selvaggio che dorme nel tronco del platano o taglia flauti di canna per i fanciulli. Essere felici vuol dire, per noi, superare ogni giorno noi stessi e tendere con un altro sforzo penoso verso le altitudini dello spirito.

* * *

Dopo di ciò potremo leggere con delizia le adorabili spiritosaggini di Anatole France a proposito dei medici, dei deputati e delle donne. Ci sono, nella *Chemise*, alcune impagabili freddure sulla nevrastenia di re Cristoforo V. E potremo anche ripetere che Anatole France è uno scrittore perfetto. Perfetto, sì, se perfetto vuol dire lucido, sobrio, ordinato, infallibile nella scelta della parola espressiva e nel ritmo della frase. Ma è come sempre, una perfezione che viene dal di fuori, da un certo ideale di prosa francese che questo scrittore s'è fabbricato studiando i suoi classici e, dopo i suoi classici, Flaubert. Pare ch'egli pulisca, vernici, lucidi ogni parola ed ogni frase e che, solo dopo averle restaurate e strofinate con polveri deossidanti, se ne serva per mettere insieme la pagina. La sua prosa è come uno scrigno a scaglietto iridescenti di madreperla: meraviglioso, ma se ne distinguono le connessure e si discerne la lenta e gioconda fatica dell'orafo. Dentro allo scrigno, poi, può stare ogni cosa, purchè sia piccola e leggiadra, e pesi come un petalo carico di rugiada; e meglio è assai, se non ci sta proprio nulla. Gli scrigni sono fatti per guardarsi e non per aprirsi.

E' perfetto e desolante. Vi descrive il facondo ed epicuraico deputato d'opposizione, il beato e panciuto demagogo: «Avevano appena fatto alcuni passi, quando, attratti da certi razzi di riso che zampillavano da un boschetto, vi entrarono e trovarono sotto una spalliera di carpini, seduto su quattro seggiole, un omaccione spettorato, il quale con una gran voce calda raccontava fanfaluche a una numerosa assemblea, che pendeva dalle sue labbra di satiro antico e si protendeva sulla sua faccia sovrumana, imbrattata di feccia dionisiaca». Leggete questo periodo nel testo: la mia goffa traduzione ha mandato in malora metà del fascino verbale e tutta quanta la precisione del ritmo. A prima vista, è stupefacente. Ma, se guardato più a dentro, vi chiedete: è un deputato costui? un deputato in marsina nera e in cravatta bianca? non l'avevo incontrato prima d'ora presso artisti che non conoscevano nè la marsina nè il Parlamento? Certo che l'avevate incontrato: nei quadri di Rubens e di Jordaens. Ed anche Anatole France l'ha conosciuto lì; non mica per le strade e per le sale dei paesi e dell'epoca in cui vive. Egli è capace di descrivere una cosa o una persona da lui vista o vissuta, solo se un pittore o uno scrittore di tre o di venti secoli fa l'aveva vista prima di lui, ed, amorosamente consultato, gli offre uno spunto da rimaneggiare. E tale è sempre, anche quando non si tradisce con incaute parole, come sono quel *satiro* e quella *feccia dionisiaca* che rivelano perentoriamente la reminiscenza pittorica. Con gli occhi suoi non ha mai visto nulla; non ha mai nulla sentito con l'animo suo. Manca d'immediatezza, d'irruenza, di freschezza vitale, come il suo stile manca di sangue e difetta di quelle subitanee contrazioni che tradiscono il trambusto d'una coscienza che si forma. Un'esteriore e volontaria impeccabilità formale decora un contenuto frivolo e superfluo.

Vi ammalia, vi seduce, vi assonna. A momenti balzate. C'è il grande artista. State attenti però a non grattare quella pagina o quel libro che v'ha stupefatti. C'è il caso che sotto la vernice dell'arte scopriate l'astuto bucherello ove s'era fabbricato un nascondiglio il tarlo della letteratura.

**G. A. Borgese.**

ANATOLE FRANCE. *Les sept femmes de la Barbe-Bleue et autres contes merveilleux*. — Paris, Calman-Lévy, 1909 (in Torino, presso la Libreria Lattes).

## Due chilogrammi d'oro
### rubati a Napoli

**Napoli**, 14, ore 16.

I giornali recano che alla Cooperativa degli orefici, che è una Lega federata alla Borsa, si è verificato un furto di 17 mila lire in oro lavorato, per il peso di circa 2 chilogrammi.

L'oro è stato sostituito con pezzi di piombo; Un commesso viaggiatore della Ditta Aurelio d'Abundo, di Milano, in assenza del direttore della Cooperativa, signor Michele Warig, il quale funziona anche da segretario della Borsa, consegnò all'operaio della Cooperativa Antonio Gargiullo, una «marmotte» (cassetta a scompartimenti, di quelle che usano gli orefici), chiusa a chiave, la quale [...]

## Una donnetta
### che ha sessantanove cicatrici di coltello

## Furti rilevanti alla stazione di Luino

# Pinerolo e il De Amicis
### Storia d'un libro e d'un affetto

Il 20 del corrente giugno — non più il 17, come era stato dapprima fissato — Pinerolo, ancor piena l'anima del ricordo di Edmondo De Amicis, che tante dolci e soavi parole ebbe per essa, e per il suo passato, e per le sue bellezze, inaugurerà solennemente il busto modellato dal Canonica, e sentirà, commossa ed esultante, parlare di lui da Corrado Corradino. Mentre la città s'appresta a porgere alla memoria di De Amicis tributo sincero e profondo di affetto e di gratitudine, non spiaccia ai lettori della *Stampa* che ricordiamo come e donde nacque tanta corrente d'amorosi slanci verso di lui da un popolo giudicato dai più, e se a ragione lo si dica ora, scettico e chiuso.

Fu nel 1882 che l'insigne scrittore scelse a luogo di riposo estivo la nostra città, ospite di casa Accusani. Vi ritornò, a lungo, nel 1883, poi brevemente, di scappata nel 1884, di ritorno dall'America, carico d'applausi, di memorie e degli appunti per il «Sull'Oceano». Pare che fosse così sinceramente e profondamente ammiratore delle bellezze che, a dovizia, attorniano Pinerolo, e contento della quiete qui trovata, che non solo conduceva seco, a respirare l'aria balsamica e ad ammirare il pittoresco, incantevole panorama, la sua famiglia — la signora e i due figli: Ugo e Furio, il povero Furio — ma esprimeva a quanti lo avvicinavano il desiderio ed il proposito di stabilirsi definitivamente a Pinerolo, lontano dai rumori della grande Metropoli, chiuso in un ridente e tranquillo romitaggio, sprofondato nella verzura, circondato dal reverente affetto di una popolazione tranquilla e buona, dinanzi ai monti, agli altissimi monti austeri, che egli cercava, scrutava, studiava, frugava... prudentemente, da buon padre di famiglia, dal piano e preferibilmente di notte.

«Le Alpi nere appaiono (di notte) immense sul cielo grigio, come le onde d'un mare prodigioso che si sia levato per sommergere il mondo e rimanga immobile lassù, minacciando. Quelli sono i momenti in cui mi sento più incatenato ad ammirarle, poichè non c'è più nulla sulla terra che distolga da loro gli occhi e il pensiero. E le guardo, e le adoro, le chiamo madri di soldati di ferro e sorgenti eterne di poesia e di salute, terribili, bellissime e buone, nostra alterezza, nostro amore e nostra forza».

A Pinerolo, Edmondo De Amicis pensò e scrisse quel gioiello di libro che è *Alle Porte d'Italia*. Nulla però ne trapelò per lungo pezzo in pubblico; nessuno sapeva delle intenzioni e dell'opera del romito, che dall'alto del colle di S. Maurizio, beatamente sereno, ridanciano di sovente buono sempre e mite, seduto ad un balconcino di fronte al colle di S. Brigida, coll'aria di starsene ad ascoltare il brusio del piano, o il brontolio del Lemina rotolante le ghiaie carpite ai dorsi dei monti d'onde scende, spiava con pensiero amoroso il muoversi, l'agitarsi, il formicolare dei pinerolesi, di cui rammentava la storia non ingloriosa e tanto spesso dolorosa, e si preparava ad illustrare, ad eternare forse, le gesta degli uomini, le bellezze dei luoghi.

Fu il 5 agosto 1883 che la *Gazzetta del Popolo della domenica* annunziò, per il prossimo numero, la pubblicazione di un «curiosissimo» lavoro di De Amicis: «Come vanno le cose a Pinerolo». Era quella briosa, limpida lettera di un «trepuntini» qualunque al signor Carlo Toggia a Torino, in data di Pinerolo, 22 luglio 1675, che sotto il titolo di «Pinerolo sotto Luigi XIV» forma il primo capitolo di «Alle Porte d'Italia».

I pinerolesi, non più usi ormai a veder il nome della propria città ricordato ai fratelli italiani, ebbero uno slancio di commossa, entusiastica riconoscenza per il valente scrittore, che così nobilmente e benevolmente ricordava al mondo la terra che lo ospitava. Poichè, se la data della lettera voleva riportar la mente del lettore a' tempi della dominazione francese, taluni giudizi erano, per dirlo in gergo odierno, palpitanti di attualità.

«Io pure, grazie a quest'aria purissima che vien dai monti, e nonostante le molte noie della mia professione (il .'. era certo, nell'intenzione dell'autore, un letterato) se non schiatto dalla salute, almeno posso dire che i medici non hanno mai visto il colore del mio letto. Se anche non mi tenessero qui i miei affari (il .'. doveva certo, nell'intenzione dell'autore, scrivere un libro) ci starei forse egualmente, perchè ci ho messo le radici, e mi pare che non potrei più trapiantarmi senza pericolo. La città mi piace infinitamente. Vista dall'alto... è la città più bella del Piemonte».

Figurarsi l'entusiasmo pinerolese a questo accenno cortesissimo.

Interprete fedele e sagace di tanto entusiasmo si faceva il funzionante da sindaco, cavaliere — ora commendatore — avvocato Giorgio Davico, che, in data 19 settembre 1883, scriveva al De Amicis: «La S. V. Ill.ma, ospite eminentemente simpatico di questa città, va da qualche tempo con gentile pensiero occupando la magica sua penna nell'illustrarne le antichità e le bellezze. Nella mia qualità di ff. di capo di questo Municipio, non posso che andare orgoglioso del sommo onore che Ella [...] al nostro paese, e sento il dovere di porgere alla S. V. Ill.ma i più vivi sentimenti [...] gratitudine della cittadinanza tutta. Voglia fare la S. V. Ill.ma gradire, ecc., ecc.».

A cui il De Amicis rispondeva a tambur battente: «La ringrazio della cara lettera, la quale è il più efficace incoraggiamento che io potessi desiderare al mio lavoro. Gli scritti, a cui Ella accenna con parole così onorevoli per me, non sono che il principio d'un libro che io sto preparando intorno a Pinerolo, e che sarà pubblicato fra tre mesi. Mi farò un dovere di mandare a Lei il primo esemplare. Se il libro otterrà il suo scopo, che è di far conoscere ed amare agli italiani delle altre provincie una delle più ragguardevoli e simpatiche città del Piemonte, ha soddisfazione vivissima [...]

[...]

p. v.

# Giornali e riviste

[...]

PIXAVON per lavare i capelli

LOÈCHE-LES-BAINS

GENOVA Grand Hôtel Savoia

DENTI BIANCHI E SANI DENTIFRICI VANZETTI TANTINI

BOAS, PIUME Novità

Tè delle Alpi di «RECH»

SOME RIGHTS RESERVED